



BRUNO MORCHIO
**UN CONTO APERTO
CON LA MORTE**

romanzo

La morte non fa sconti
Il passato chiede sempre il conto
Ma niente può fermarlo
Lui è Bacci Pagano

Garzanti

BRUNO MORCHIO

UN CONTO APERTO
CON LA MORTE



Garzanti

Prima edizione: settembre 2014

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-68785-6

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

© 2014, Garzanti Libri S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzantilibri.it

UN CONTO APERTO CON LA MORTE

1.

TUTTO COMINCIA SEMPRE CON UNA TELEFONATA

Era una di quelle mattinate di giugno in cui il mare esplosa contro gli scogli e l'aria si gonfia di sale conservandosi limpida e fresca, senza impregnarsi di umidità. Da noi se ne conteranno due o tre all'anno, di giornate così. Da sud-est soffiava uno scirocco secco e il cielo metteva in mostra un azzurro da togliere il respiro. Il sole di mezzogiorno proiettava sulla superficie del mare uno specchio abbagliante e a ridosso della scogliera cangianti arcobaleni fiorivano e si dileguavano nel vapore degli spruzzi.

Era lunedì e a goderci lo spettacolo eravamo in pochi. Qualche frequentatore abituale con la pensione assicurata, coppie di studenti che tra un sogno d'amore e un impeto di trasgressione avevano bossato la scuola, turnisti in libera uscita e precari abbastanza avanti negli anni da avere maturato la convinzione che la precarietà è la sostanza dell'esistenza.

Stavo seduto su una delle panchine affacciate alla balaustra della passeggiata di Nervi, a metà strada tra il porticciolo e Capolungo, rigirando il taccuino e una matita fra le mani. Frugavo nei rebighi di una mezza storia che mi ronzava indolente e confusa nella testa, senza troppa convinzione. Tra una sbirciata al promontorio di Portofino, che sembrava così vicino da poterlo toccare, e uno sguardo alla lingua di capo Mele allungata nel blu di ponente, mi sforzavo di concentrarmi sulla trama di un nuovo romanzo che avrei dovuto consegnare da lì a sei mesi. Almeno così era scritto sul contratto che mi aveva fruttato un anticipo tanto cospicuo quanto assillante. Di tanto in tanto buttavo giù un ap-

punto – il carattere di un personaggio, la sua fisionomia, un brandello di intrigo –, quando all'improvviso il cellulare cominciò a vibrare.

Una voce femminile che rivelava la fretta e l'asetticità di chi sbriga un lavoro per conto terzi.

«Il dottor Gian Claudio Vasco?»

«Sono io.»

«Le passo il senatore Almansi.»

Dopo qualche secondo, colorito dalle note della *Tempesta sul mare* di Vivaldi, la voce leggermente acuta d'un uomo, impacciata da un'esitazione che poteva essere disagio o incertezza, domandò: «Parlo con Gian Claudio Vasco?».

«Sì.»

«Scusi il disturbo. Mi sono permesso di chiedere il suo numero di cellulare a una comune conoscente, l'avvocato Gina Aliprandi. Ha presente?»

Come dimenticare un vulcano in perenne eruzione, una santabarbara in fiamme, un'alluvione di energia come Gina Aliprandi? Ci eravamo conosciuti qualche anno prima durante una vacanza nelle isole greche, sulla barca a vela di un pittore tanto estroso quanto matto da legare. Gina conosceva i miei libri ed eravamo diventati amici. Tornati a Genova avevamo preso l'abitudine di andare al cinema ogni mercoledì sera senza aspettare l'uno dall'altro niente più che compagnia, quella compagnia che aiuta i single irriducibili come noi a preservare i vantaggi della libertà dalle insidie della solitudine.

«Il suo lavoro consiste nello scrivere romanzi gialli...»

«Se vogliamo dire così.»

«Mi chiamo Cesare Almansi e sono...»

«Lo so chi è, alle ultime elezioni le ho anche dato il mio voto.»

«Questo mi onora, dottor Vasco. Ho letto un suo romanzo, *Ad armi pari...*»

«Dispari, senatore. *Ad armi dispari.*»

«Ma certo, che stupido. La mia memoria non è più quella di un tempo...»

«Lasci perdere. In Italia è invalsa la pessima abitudine di

escogitare titoli sempre più rutilanti per nascondere la pochezza del contenuto dei libri.»

«Sono d'accordo. E che dire del risalto dato alle copertine? Ricorda la sobria composizione di quelle di una volta?»

«Eh, sì. "Chiacchiere e distintivo", anche per la letteratura.»

Gli uscì una risata di cuore, quasi puerile, ma durò poco e riprese con fatica come se qualcosa lo inceppasse.

«Voglio dire che ho grande stima del suo lavoro e ho pensato che fosse la persona giusta per un incarico che mi sta molto a cuore.»

Stavo per rabbrivire al pensiero che mi chiedesse di scrivere la sua biografia autorizzata, quando aggiunse: «Un mio caro amico, un uomo di grande valore, non può uscire di casa perché una pallottola gli ha fratturato le prime due vertebre cervicali. Viaggiava in Vespa ed è sopravvissuto per miracolo, grazie al casco che ha assorbito in parte il colpo. La caduta gli ha anche provocato un trauma cranico ed è rimasto in coma per diversi giorni. L'hanno operato d'urgenza e l'ematoma è stato riassorbito, ma il problema più serio resta la lesione della colonna spinale. Ci siamo adoperati per trovare un centro di alta specializzazione dove le vertebre possano essere riparate, ma si tratta di un intervento molto rischioso. Abbiamo contattato diversi chirurghi, in Europa e negli Stati Uniti, e i soli che ci hanno dato qualche speranza sono stati i medici di una clinica americana dove sarà ricoverato in settembre. Al momento è costretto in un presidio ortopedico che gli blocca la testa e il collo».

«Gli hanno sparato?»

«Sì, il proiettile ha perforato il casco ed è uscito dall'altra parte, ma nella sua traiettoria ha danneggiato l'atlante e l'epistrofeo ed è stupefacente che le schegge ossee non abbiano leso il midollo.»

«È immobilizzato?»

«Si muove e cammina – sia pur con grande circospezione – assistito dalla figlia e dalla colf nubiana. Assume farmaci, soprattutto antidolorifici, ma è perfettamente lucido, legge, si nutre da solo, ascolta musica e ogni tanto riceve gli amici più cari. Ma è conscio che basterebbe uno spostamen-

to millimetrico di un frammento osseo per provocare danni irreparabili: potrebbe restare tetraplegico o addirittura», qui fece una pausa e deglutì, «*morire.*»

«Quando è successo?»

«Il giorno stesso in cui sono stato eletto. Lavorava per me.»

«Non starà parlando dell'investigatore privato Bacci Pagano?»

«Sì, proprio lui», rispose con un tono amareggiato da cui trapelavano sconforto e tanta rabbia, quasi che l'averlo nominato costituisse una colpa.

«Di cosa si tratta?» domandai più per curiosità che altro, consapevole che avevo un impegno pressante da onorare e che non mi sarei potuto permettere nessuna distrazione.

«Se lo conosce, avrà letto delle sue indagini sui giornali.» E poi, virando su un tono leggero, quasi sbarazzino: «Che ne direbbe di farsele raccontare da lui e farne un libro?».

«Mi sta proponendo di scrivere una biografia?»

«Non proprio», rispose e la voce si impigliò di nuovo in un groppo di imbarazzo. «Sto parlando di crimini, delitti, inchieste di polizia. Il dottor Pagano collabora da oltre vent'anni con la sezione omicidi della questura. Mi scusi, ma lei non è uno scrittore di gialli?»

«Non proprio», replicai a mia volta. «E comunque uno scrittore di finzione. La cronaca nera non mi interessa.»

«Non apprezza operazioni come *A sangue freddo* di Capote?»

«Apprezzo ma non sono Truman Capote, e ne farei un pessimo romanzo.»

Seguì un silenzio dove avvertii più delusione che contrarietà. Niente che ricordasse il dispetto di un potente quando si sente dire di no, piuttosto lo scorno di un bambino a cui è stato negato il giocattolo tanto desiderato.

Avevo visto la sua faccia ritratta più volte sui giornali e, quando disse: «Peccato», la immaginai con gli occhi languidi e il labbro inferiore protruso in avanti. Tanto che in lontananza, dal profondo, avvertii come un pizzicore, un'esitazione che saliva piano piano alla coscienza.

Dopotutto stavo seduto su quella panchina da un'ora buona e non avevo cavato un ragno dal buco. A dire il vero erano

quasi due settimane che rovistavo nel magazzino della memoria senza trovare uno straccio di storia che mi convincesse.

Delle imprese di quel mio concittadino, prima di leggere che gli avevano sparato in piena notte mentre viaggiava sulla sua Vespa, conservavo pochi ricordi ma abbastanza precisi: aveva salvato una giovane prostituta da una banda di aguzzini, ammazzandone uno e ferendone altri due; era riuscito a scagionare una giovane sudamericana dall'accusa di avere ucciso il marito e, più recentemente, aveva smascherato un colossale traffico di armi, incorrendo in un processo per omicidio dal quale era uscito assolto.

Chissà che qualcuna delle sue indagini non potesse diventare una buona storia da raccontare al mio pubblico.

Solo due considerazioni mi rendevano restio ad accettare. L'aspetto commerciale della faccenda – i miei lettori, abituati a intrecci d'invenzione, avrebbero gradito un romanzo basato sulla realtà? – e, soprattutto, come mai un senatore della repubblica, che avrebbe dovuto essere occupato da tutt'altre faccende, prendeva tanto a cuore il racconto delle imprese di un investigatore privato?

Fu Almansi stesso, il celebre avvocato penalista che aveva difeso in tribunale perdenti e sfigati di ogni risma, eletto a palazzo Madama grazie alle sue battaglie ambientaliste, a fornirmi la risposta segnalandomi al contempo che sussisteva una difficoltà ben più grossa della mia riluttanza letteraria.

«Davvero un peccato», ripeté. «Conosco Bacci Pagano da quarant'anni, siamo stati compagni di liceo e insieme abbiamo vissuto la stagione del Sessantotto. Della sua attuale condizione sono per gran parte responsabile e, se non dovesse cavarsela, non me lo perdonerei mai. Mi dispiace che lei non sia interessato, ma forse è meglio così...»

«In che senso, senatore?»

«Le sto proponendo un lavoro che potrebbe rivelarsi impossibile.»

«Impossibile?»

«Sta tutto nella mia testa e nel libro dei sogni ispirati dal mio senso di colpa. Se lo conosco bene, è improbabile che Bacci accetterebbe di incontrarla.»

La casa era ordinata e pulita e il sole la riempiva di allegria. Nell'aria si avvertiva un gradevole profumo di lavanda e gelsomino e niente faceva presagire che vi stesse rintanato un moribondo.

Riuscii a mettervi piede una decina di giorni dopo la telefonata, grazie ai buoni uffici dell'avvocato Gina Aliprandi che Almansi aveva informato del progetto suscitando in lei un subitaneo entusiasmo. Mi aveva chiamato qualche minuto dopo il senatore, mentre risalivo il tunnel che attraversa la massicciata della ferrovia e dal lungomare conduce alla stazione di Nervi. Mi spiegò che con Bacci Pagano avevano frequentato lo stesso liceo e, da allora, non si erano più persi di vista e mi assicurò che avrebbe trovato gli argomenti giusti per convincerlo a collaborare. Il mercoledì andammo al cinema e mi disse che non c'erano novità e nei giorni successivi non si fece sentire. Persuaso che Almansi avesse visto giusto e che il detective non volesse saperne di incontrarmi, mi rassegnai e ripresi in mano il taccuino dove languiva, amorfa e senza vita, l'idea del mio romanzo.

Il martedì della settimana seguente il telefono squillò sul presto e senza troppi preamboli Gina mi disse: «Hai da fare?».

«Gli scrittori hanno sempre da fare...»

«...ma non timbrano il cartellino. Muovi il culo che Bacci Pagano ci aspetta.»

Era una giornata soleggiata e il caldo cominciava a stingere il cielo con un velo di maccaia. Ci trovammo alle dieci in stradone Sant'Agostino, davanti al portone di un caseggiato degli anni Cinquanta dirimpetto alla facoltà di architettura,

in mezzo a un viavai di studenti e studentesse muniti di voluminose cartelle e lunghi tubi di plastica. Il portone era aperto e con l'ascensore salimmo al quinto piano.

Ad aprirci venne una ragazza bella e slanciata, con un piccolo brillante al naso, un piercing alla sommità dell'orecchio sinistro e lunghi capelli color miele che scivolavano soffici sulle spalle. Gina la salutò chiamandola Aglaja, si abbracciarono con trasporto ed ebbi la netta impressione che tra loro covasse una complicità più che occasionale. Mentre la giovane mi porgeva la mano per le presentazioni la mia amica sussurrò: «Se siamo qui lo devi a lei. Chi altri poteva convincere quell'orso a incontrare uno scrittore?».

Aglaja si mise di lato ed entrammo in una grande stanza con le finestre spalancate.

«Papà è in ufficio», disse facendoci strada. «Trascorre lì gran parte del tempo. Dice che lo fa sentire meno morto.»

Prima di seguirla mi soffermai a guardarmi intorno. Un muro basso con il ripiano d'ardesia divideva il vano cucina dal soggiorno, al cui centro era sistemato un vecchio tavolo di legno massiccio con sei sedie impagliate. Un divano in pelle occupava l'angolo opposto alla cucina e un basso tavolino di vimini lo separava da una poltrona, entrambi erano ricoperti da mezzari di stoffa grezza color vinaccia. Mi colpì il fatto che le pareti fossero interamente rivestite di libri disposti su mensole di ardesia murate. Rimaneva libero soltanto lo spazio per la finestra e la porta-finestra che affacciavano sul giardino della facoltà e per una esigua porzione di muro dove era appeso un curioso batik di iuta dipinto con colori che la luce del mattino rendeva ancora più sgargianti. Sui ripiani della libreria notai una vecchia radio e un apparecchio stereo semiprofessionale ma con stupore mi accorsi che non c'era traccia né di un computer né di un televisore. Sotto lo stereo era allineata una lunga fila di CD.

Mi inoltrai nel corridoio, dove si aprivano diverse stanze, interrotto da una solida porta che divideva l'ufficio dalla casa. Compresi la ragione per cui sul ballatoio Gina aveva suonato all'uscio adiacente a quello con la targa in ottone e la scritta: DOTT. GIOVANNI BATTISTA PAGANO INVESTIGAZIONI. Si

trattava di due appartamenti distinti che erano stati uniti in un secondo tempo.

Quando Aglaja spalancò la porta arrivarono alte le note di un brano di musica sacra che mi era familiare. Era il *Confutatis* dal *Requiem* di Mozart. La ragazza si lasciò sfuggire una battuta: «Papà è fissato con Mozart. E mi ha pure passato la malattia». Gina le fece eco: «È così da quando lo conosco. Fossi in te mi metterei il cuore in pace».

L'ufficio non era molto grande, rivestito anch'esso di libri e da un numero esorbitante di LP. Notai un amplificatore piuttosto sofisticato sul quale era sistemato un pick-up per riprodurre i dischi di vinile. Sul piatto stava girando il *Requiem* e mi domandai se il detective non avesse allestito quella messinscena apposta per noi, per ricordarci la sua condizione di uomo sospeso tra la vita e la morte. La vecchia scrivania in mogano, sormontata da una ricca collezione di pipe, era sistemata a ridosso della porta-finestra da cui faceva capolino il campanile di San Silvestro inondato dal sole.

Dietro alla scrivania, simile a un robot, su una poltrona di pelle nera stava seduto un uomo che mi colpì per la sua magrezza. Una di quelle magrezze sofferte, quasi lo consumasse una malattia che dal corpo aveva contagiato l'anima. Aveva la testa e il collo bloccati da una corona metallica con quattro perni fissati alla calotta cranica; l'anello era a sua volta collegato da altrettanti bracci regolabili a un corpetto rigido agganciato alle spalle e al tronco.

Non dimostrava più di cinquant'anni, anche se sapevo che li aveva superati da un pezzo. Si era accuratamente sbarbato e indossava una camicia rosa di jeans con le maniche ripiegate. Per operarlo lo avevano rasato e ora portava i capelli brizzolati tagliati cortissimi. Teneva un libro aperto tra le mani e mi osservava con due occhi scuri, penetranti.

Non sembrava troppo contento di vederci, tanto che Aglaja esitò un attimo prima di chiedere: «Pa', che dici, abbasso la musica?».

«Grazie», rispose con una sfumatura di dolcezza nella voce. «Puoi anche spegnere tutto.»

In quel momento credetti di comprendere il senso delle

parole della mia amica. Se ero arrivato fin lì, il merito era della ragazza.

«Non è un po' presto», domandò Gina rivolta al detective, «per autocelebrare il tuo funerale?»

«Meglio prepararsi per tempo», replicò lui.

Intanto aveva riposto il libro sopra gli altri impilati sul ripiano davanti a sé. Dalla copertina riconobbi che si trattava dei miei romanzi.

Mi protesi sulla scrivania per stringergli la mano. Rispose al mio gesto porgendomi la sua con calcolata lentezza, ma la stretta fu decisa e mi trasmise un senso di calore che non mi aspettavo.

«Buongiorno», disse, «benvenuto al tavolo della roulette russa.»

«Il senatore mi ha raccontato...» attaccai imbarazzato.

Gina aggirò la scrivania e andò al suo fianco afferrandogli le mani con un gesto cauto e affettuoso. «Ti trovo sciupato, ragazzo. Le tue donne ti fanno fare la fame?»

«Zainab e Aglaja si ingegnano a cucinare gustosi manicaretti», rispose con un pallido sorriso. «Ma quello che manca è l'appetito.»

Nel frattempo la figlia aveva spento il giradischi e nella stanza era piombato il silenzio.

«La verità è che ti stai cagando sotto», replicò Gina. «Devi distrarti e smetterla di pensare alla roulette russa. Vedrai che l'appetito tornerà.»

Il pensiero d'essere tirato in ballo per distrarlo dall'idea della morte mi ricordò la storia di Sheherazade; peccato che nel nostro caso chi doveva raccontare era lui.

«Mi sto intossicando di antidolorifici», disse. «Alleviano il dolore, ma tolgono la voglia di mangiare.»

«Certo ti farebbero meglio un Negroni o un pastis.»

«Come ai vecchi tempi», sospirò. Quindi, indicando le poltroncine sistemate davanti alla scrivania, aggiunse: «Accomodatevi: sono curioso di sapere quale trappola hanno architettato alle mie spalle questa sciagurata e il suo collega senatore.»

«Il tuo amico e compagno senatore», lo rimbeccò Gina. Poi mi indicò con un cenno del capo. «Lo conosci?»

«Ho letto quasi tutti i suoi romanzi», rispose posando una mano sui libri davanti a sé. «E mi sembra di capire che dovrei finire nel prossimo.»

«Come protagonista», replicò lei. «Diventerai una star.»

«E a quale scopo? Sopravvivere a me stesso?»

«Meglio che niente. Quando non ci sarò più, di me non si ricorderà nessuno.»

«Tu vivrai fino a cent'anni come tua nonna.»

«Mia nonna non fumava e non beveva alcolici.»

Seguì una pausa di cui Aglaja approfittò per congedarsi.

«Scusate», disse, «tra una settimana ho un esame e devo studiare.» Poi, rivolta al padre: «Sono nella mia camera, se hai bisogno chiama.»

Pagano, dopo avere assentito, accompagnò l'uscita della figlia con uno sguardo colmo di affetto, gratitudine, fierezza e persino incredulità. La mia amica mi aveva riferito che per dieci anni non si erano visti a causa dei conflitti con la ex moglie, e quella devozione filiale sembrava stupire anche lui.

Gina lo guardò di traverso, dall'alto in basso, senza che potessero incrociare i loro occhi. «Certo che hai un bel culo», disse. «L'avresti mai detto, qualche anno fa, quando ci facevi certe pippe...»

«Avrei detto cosa?»

«Che ti saresti tenuto in casa una figlia così. Eri convinto di averla perduta e volevi convincere anche noi. Credi che me li sia scordati i tuoi deliri sull'alienazione parentale, quando ti scolavi una bottiglia di Lagavulin e ci facevi tirare fino alle tre del mattino?»

«*Ci scolavamo*, mia cara. E comunque devo ringraziare le turbe dell'adolescenza. Doveva ribellarsi contro qualcuno e a farne le spese è stata sua madre. Adesso ne è fuori, è diventata una donna e ha fatto pace con entrambi.»

«Però, chissà come mai, sta qui con te.»

«Forse perché ho compreso prima di Clara che non ave-

va più bisogno di dimostrarci niente per sentirsi a posto con sé stessa.»

«La fai troppo semplice», replicò Gina tornando ad aggirare il tavolo. «Se è riuscita così bene il merito sarà anche di Clara.»

«Non smetterò mai d'essergliene grato», disse serio, con una punta di amarezza. «Con i figli bisogna esserci quando è il momento giusto.»

«Ora non esagerare. Non ti sarebbe così attaccata se non ci avessi messo del tuo.»

Stirò un sorriso, o piuttosto una smorfia rabbiosa. «Davvero un bell'affare...»

Gina avvampò e pestò il pugno sulla scrivania, facendo saltare le pipe come birilli. «Oh cazzo, piantala di commiserarti! Hai recuperato tua figlia, no? Lo stesso sarà con la salute. Sai cosa ti dico? L'astinenza forzata ti fa male, ti avvelena il sangue. Con tutte le femmine che ti hanno girato intorno, possibile che non ne trovi una disposta a farti un pompino?»

«Dolce samaritana», replicò Pagano in tono tagliente, «ricordi ancora come si fa?»

«Ti conosco da quarant'anni: sarebbe come infrangere il tabù dell'incesto. E poi sono troppo vecchia...»

«Non sei vecchia, Gina. Sei solo stronza.»

«Qui se c'è uno stronzo sei tu. E la prossima volta che verrò a trovarti accoglimi con una salsa o un merengue.» Fece una pausa e aggiunse: «O magari l'*Alleluja* di Händel».

Pagano sollevò le mani in segno di resa, senza aggiungere altro.

Prendemmo posto e decisi di venire al dunque: «Non mi dispiacerebbe se mi raccontasse una delle sue indagini, quella che più l'ha coinvolta. Potrei farne un romanzo e, se le piacerà, lo manderemo alle stampe».

«Divideremo i diritti?» domandò con un sorriso sornione.

«L'anticipo pattuito con l'editore è cospicuo, credo si possa fare.»

«Cinquanta e cinquanta?»

«Sì, metà ciascuno.»

«E dovrei comparire con il mio nome e cognome e tutto il resto?»

«Questo lo lascio decidere a lei», risposi. «Se la storia è buona si potrebbe usare un *alter ego*. La sola cosa che non intendo fare è tracciare del protagonista un profilo diverso da quello reale.»

«Anche se le facesse perdere metà dei lettori?»

«Sono disposto a correre il rischio.»

«Insomma, vuole scrivere a tutti i costi un romanzo-verità.»

«Non ci crederà, ma è la prima volta che ci provo.»

«Eccome se ci credo. Le ho appena detto che ho letto quasi tutti i suoi libri», disse inarcando le sopracciglia. «Bene, allora devo darle una risposta?»

«Il più presto possibile.»

«Auguri.»

Un altro silenzio calò sulla stanza come una cappa greve e afosa, e l'espressione dipinta sul volto di Bacci Pagano – un sorriso indifferente e lontano, quasi si fosse dileguato nei meandri dei suoi pensieri – mi fecero dubitare che fino a quel momento avesse scherzato e in cuor suo non avesse nessuna intenzione di raccontarmi di sé.

«Non fare lo stronzo», intervenne Gina. «Ci sarà pur stata un'indagine che ti ha preso più delle altre.»

Pagano finse di non avere sentito e mi piantò gli occhi addosso: «Dottor Vasco...».

«Lasci perdere il dottore, anzi, che ne diresti di darci del tu?»

«Ottima idea. Se ti chiedessi: “C'è tra i romanzi che hai scritto uno che ti ha particolarmente coinvolto?” cosa risponderesti?»

«È come se mi domandassi qual è stato l'anno migliore della mia vita. Non lo so.»

«Te lo dico io: quello che stai vivendo *ora*. E lo stesso vale per le mie indagini.»

«Vuoi dire che vorresti raccontarmi la storia che ti ha portato a beccarti una pallottola nella testa?»

«E l'altra nella scapola, ma quella l'hanno tolta senza problemi.»

«L'inchiesta è ancora in corso e, a quanto mi risulta, la conduce la polizia.»

«Il mio amico Pertusiello mi tiene costantemente informato. Potrei dire che, una volta tanto, lavoriamo in tandem.»

«Per me va bene, un'indagine vale l'altra.»

«Per me invece no», ruggì. «E vuoi sapere perché?»

Assentii e intanto percepivo la sua rabbia montare e invadere l'aria alla stregua di un cattivo odore. Un fumo pestilenziale che gli scaturiva da una zona oscura della coscienza e si aggrumava sui libri e i dischi che come un disperato appiglio alla forza vivificante della bellezza e della conoscenza tappezzavano la stanza, sul grammofono, le pipe, i quadri e tutti gli oggetti che conferivano all'ufficio una parvenza di intimità e calore domestico, trasformandoli in cose estranee e insignificanti.

«Perché la storia potrebbe interrompersi da un momento all'altro. Un *tac* e la luce si spegne», continuò. «Ma non solo. A quale scopo Almansi ha combinato tutto questo? Cosa vuole ancora da me?»

«Forse togliersi un peso dalla coscienza.»

«Facendomi finire nelle pagine di un romanzo?»

«Perché no?»

«Perché sì?»

Gina sbuffò e domandò: «Si può fumare qui dentro?».

«Per quel che serve questo ufficio», replicò Pagano, «si può fare quello che si vuole.»

«Ascolta, grand'uomo», attaccò lei accendendo una sigaretta. «Tu la stai facendo più grossa di quello che è. Il senatore non sarà un santo, ma ti vuole abbastanza bene da capire che hai bisogno di uscire dal buco e occuparti la vita. Non so che cosa combinate tu e il tuo amico commissario, ma qualunque cosa sia non sembra farti bene. Prova a raccontare a Gian Claudio le tue paturnie e vedrai che ti sentirai alleggerito.»

Non potevo chiamarmi fuori e dissi: «Se non ne hai voglia, non se ne fa niente».

«Non è questione di voglia.»
«Ah, no?» incalzò Gina. «E allora cos'è?»
«Voi non potete capire», sillabò guardando il vuoto, come parlasse con sé stesso. «Ci sono troppe cose rimaste in sospeso e mi manca il tempo...»
«Da qui a settembre hai tre mesi per raccapezzarti», insisté lei.
«Non sarà un romanzo a mettere le cose a posto.»
«Certo che non sarà un romanzo, sarà un chirurgo con le palle...»
«Devo prenderlo come un no?» la interruppi.
«Prendilo come ti pare», rispose lui. «Ma le condizioni le detto io questa volta.»

Continua in libreria e in ebook

La trama

Per il famoso scrittore di libri gialli Gian Claudio Vasco, il nuovo romanzo si rivela un'impresa quasi impossibile. Perché questa volta non c'è finzione, deve scrivere di un'indagine vera. Anzi, di una vita intera passata a seguire tracce, a stanare gli assassini, a cercare il colpevole. La vita di Bacci Pagano.

L'investigatore dei carruggi ha un conto aperto con la morte. L'ultima indagine l'ha messo in pericolo al punto che ora è costretto a casa in una convalescenza forzata e complicata. Ma i suoi amici, il senatore Almansi e l'avvocato Gina Aliprandi, non si sono dimenticati di lui e hanno pensato fosse arrivato il momento di rendere onore a un'esistenza passata a cercare la verità a ogni costo. E Vasco è l'uomo giusto per raccontarla.

Eppure il giallista deve faticare non poco per convincerlo. Bacci Pagano non ha nessuna intenzione di finire in un libro. Fino a quando il suo intuito infallibile non gli dice di fidarsi di quello scrittore che fa poche domande e con cui ha subito un'intesa inaspettata. I due scavano nel passato di Bacci Pagano, tra rimpianti, errori di gioventù e donne a cui ha spezzato il cuore. E piano piano arrivano a ricostruire quel fatidico giorno in cui qualcuno ha tentato di uccidere Bacci, per toglierlo di mezzo. Forse perché aveva scoperto troppo. Forse perché non si può far tremare le sedi del potere. Forse perché ci sono interessi più importanti delle persone.

Bacci Pagano deve sapere. E se non può indagare di persona, in Vasco ha trovato un valido alleato. Un alleato che a sue spese scopre che il male esiste davvero, che gli incubi peggiori a volte si avverano. Lo scrittore entra nella sua stessa opera. Un giallo che toglie il respiro. Un giallo di cui non si sa il finale. Nessuno lo conosce. Nemmeno Bacci Pagano, che ora più che mai sta giocando con la sua stessa vita.

«Bacci Pagano è uno degli investigatori più amati del nostro paese.»

Brunella Schisa, *Il Venerdì di Repubblica*

«Un investigatore sofferente e sensibilissimo che porta attraverso i carruggi della città vecchia uno sguardo apparentemente cinico e invece tormentato.»

Corriere della Sera

«Inquieto e malinconico, ma sempre determinato a cercare la verità, il detective è il personaggio con cui Morchio racconta un'Italia che cambia.» *La Stampa*

BRUNO MORCHIO vive e lavora a Genova come psicologo e psicoterapeuta. Ha pubblicato articoli su riviste di letteratura, psicologia e psicoanalisi. Dal 2006 è autore di numerosi romanzi pubblicati con Garzanti, che hanno per protagonista l'investigatore privato Bacci Pagano. Con il romanzo *Il profumo delle bugie* ha riscosso successo di pubblico e critica aggiudicandosi il Premio Selezione Bancarella 2013.